

Dottrina liberista, liberalismo, società

Domanda: La dottrina liberista ispira, almeno teoricamente, lo stile comportamentale dell'economia e della finanza.

Ci racconti cos'è il liberismo e dove può incepparsi. Una delle premesse della dottrina liberista è la capacità di autoregolamentarsi.

Mi pare che questa premessa possa reggere in una società ideale, dove il sentimento sociale prevale sulla volontà di potenza, ma noi sappiamo che il rapporto tra queste due istanze è esattamente rovesciato nelle comunità occidentali.

“Di un principio economico detto del liberismo non v'è traccia,
suppongo, nella moderna letteratura economica”

(Luigi Einaudi)

Non conosco una dottrina liberista. Non credo sia mai esistita una dottrina liberista. E' esistita ed esiste una serie di soluzioni pratiche liberiste sviluppate su singoli casi concreti. Ed esiste anche una ideologia liberista che, negli ultimi venti anni ha vissuto una grande rinascita da parte di quelli che io chiamo i talebani del mercato. E c'è una grande differenza fra dottrina ed ideologia. Anche Luigi Einaudi vede in questo approccio un aspetto ideologico - religioso: “Dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io direi religioso, della massima liberistica. “Liberisti” sarebbero, in questa accezione, coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale. Secondo costoro l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre con l'interesse collettivo. Alcune frasi di Adamo Smith hanno potuto far credere che la identificazione dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo fosse un “principio” connaturato alla scienza economica. Troppi sono tuttavia i luoghi in cui lo stesso Adamo Smith ha insistito sulla opposizione di interessi fra classe e classe, fra i singoli e la collettività; troppi quelli in cui egli elenca le ragioni d'intervento dello stato per la consecuzione di fini preclusi all'azione individuale od a questo contrastanti, perché sia lecito dare alle frasi di Adamo Smith nulla più che un valore storico - la “mano invisibile” ricorda la “divina provvidenza” o la “natura”, delle terminologie varie usate al tempo suo - o contingente a problemi particolari del tempo da lui in quel momento discussi. Tutta la storia posteriore della dottrina sta a dimostrare che la scienza economica, come dianzi si chiarì, non ha nulla a che fare con la concezione religiosa del liberismo”.

Esiste invece una dottrina liberale è questa è una componente fondamentale della cultura umana.

La dottrina liberale esprime una concezione di vita e copre tutto lo spettro delle attività umane, compresa l'attività economica.

In economia il pensiero economico liberale è basato sul concetto che la libertà umana è indivisibile e che non può esistere libertà politica e civile senza libertà del fare, dell'intraprendere, come non può esistere libertà politica senza libertà religiosa. Questa concezione della libertà indivisibile, comprensiva della libertà economica, non è sempre stata condivisa da tutti. Essa è stata, in particolare, confutata dal grande filosofo liberale Benedetto Croce in scritti che diedero vita ad un approfondito dibattito con Luigi Einaudi a cavallo degli anni '20 e '30 del secolo scorso. Ecco

come, ricostruisce quella fondamentale discussione un altro grande economista liberale che incontreremo più avanti, Wilhelm Röpke nel 1962;

“Egli (Croce) negava il rapporto di interdipendenza fra libertà spirituale e politica, da una parte, e economica dall'altra: contava secondo lui, la sola libertà politico-spirituale. Quanto alla libertà economica, questa apparteneva, a suo avviso, ad un piano inferiore a sé stante, sul quale ci si poteva regolare come meglio si credeva. Si tratterebbe di una mera questione di organizzazione della società, di un problema tecnico, da risolvere unicamente in base a criteri di utilità e del tutto distinto da quello decisivo e infinitamente più alto della libertà spirituale e morale. Non sarebbe, questo, un problema interessante il filosofo, il quale potrebbe essere liberale nell'ambito politico-spirituale, ma collettivista in campo economico. Ciò che conta sarebbe il “liberalismo”, un movimento che lotta per la libertà politica e spirituale, mentre la difesa della libertà economica andava definita con il termine, più o meno spregiativo, di “liberismo”. In realtà la libertà dell'economia, in altre parole l'economia di mercato che attua questa libertà, è di importanza decisiva per la libertà nel suo complesso, e ciò per due ragioni. Primo, perché rappresenta essa stessa un importante settore della libertà. Se, nelle attività economiche, le quali occupano grandissima parte della nostra vita quotidiana e da cui dipende la nostra esistenza fisica, ci dobbiamo adeguare non già alle leggi – che sempre debbono limitare la libertà in ogni campo, ma agli ordini di funzionari autorizzati a minacciare sanzioni, allora la somma complessiva della libertà in questa società ne risulta diminuita. Ecco dunque una delle ragioni per cui la libertà economica rappresenta un pilastro principale della società libera. L'altra sta nel fatto che, venendo meno la libertà economica – la quale si sostanzia non solo nella libertà dei mercati, ma anche nella proprietà privata – la libertà spirituale e politica perde le sue vere basi. L'uomo che soggiace alla costrizione da parte dello Stato e della sua burocrazia nelle sue attività quotidiane e nelle condizioni della sua esistenza materiale, rimanendo alle dipendenze di un monopolista onnipotente, cioè dello Stato, quell'uomo perde la sua libertà sotto ogni riguardo. La cosa è tanto evidente, tanto ovvia per il semplice buonsenso che la prova contraria è a carico di chi la contesta. Questi deve dimostrare come il buonsenso abbia torto nel suo rifiuto di suddividere l'uomo. Anche Croce ci è rimasto debitore di questa prova.

“Se le strade, le ferrovie, le banche, le società di assicurazioni, le grandi società per azioni diventassero tutte attività del governo.... se gli impiegati di tutte queste varie imprese fossero assunti e pagati dallo Stato e dipendessero dal governo per ogni loro progresso economico e sociale, allora tutta la libertà di stampa e l'elezione del potere legislativo da parte del popolo non basterebbero a far del nostro o di qualsiasi altro paese una nazione libera se non a parole”. Così J.S. Mill nel suo saggio “On Liberty”, scritto or sono quasi cent'anni. Noi possiamo andare ancora oltre, dicendo: l'economia moderna è la prima linea di difesa, sulla quale occorre battersi per la libertà, ma nel contempo, è il punto più esposto poiché la difesa qui è diventata oltremodo difficile. All'economista spetta dunque il compito, grandioso quanto nobile, di lottare per la libertà, la personalità umana, lo Stato di diritto e contro l'arbitrio, nel punto più esposto. Perciò ogni suo pensiero dev'essere dedicato al problema di come attuare un ordine economico libero anche nelle difficili condizioni della società industriale moderna, e come difenderlo ogni giorno contro il collettivismo incalzante. Quante volte ci si palesa la cecità di coloro i quali non vogliono vedere come, ai giorni nostri, il destino della libertà si decida anche nella lotta per la libertà economica e come non si possa staccare dal complesso della libertà un pezzo, cioè la libertà economica, gettandola via con disprezzo, come una crosta di formaggio. Dice il grande storico francese Pierre Gaxotte:

il diritto di scegliere il proprio impiego, il proprio domicilio, i divertimenti, il diritto di spendere il proprio denaro come meglio ci aggrada, il gusto del rischio, la ricerca della novità e del profitto, l'orgoglio del successo, la concorrenza, l'iniziativa individuale, il diritto di partire con tutti i propri averi quando si desidera farlo, tutte queste sono cose che derivano e nel contempo stimolano la libertà, alla stessa stregua della libertà di parola e di opinione. Croce dunque – non vi può essere dubbio – era in errore. E si trattava di un errore ben grave, le cui conseguenze si fanno sentire tuttora. Mi è stato detto da molti che la sua distinzione fra liberalismo e liberismo ha esercitato un'influenza nefasta su molti intellettuali italiani”.

L'esperienza mondiale degli ultimi cinquant'anni dimostra la fondatezza e conforta, al di là di ogni possibile dubbio, la posizione di Einaudi e di Röpke. Ma al tempo stesso è necessario dire che nessuno di questi grandi economisti liberali ha mai creduto alle favole dei liberisti talebani (come li chiamo io) o religiosi (come li chiamava più gentilmente Einaudi), di una mitica autoregolamentazione dei mercati, di una mitica teoria della libertà assoluta, che negli ultimi venti anni, ha avvelenato le menti e i cuori, contro ogni evidenza empirica.

Scriva Einaudi nel 1931:

“Allora avevo negato che gli economisti dessero, come il Croce pareva intendere, valore di principio economico al “liberismo”; osservando essere compito della scienza economica

unicamente la ricerca della soluzione economicamente più conveniente per raggiungere un dato fine. Ma il fine non è posto dagli economisti e spesso non è un fine economico, ma politico, morale, religioso; ma la soluzione più conveniente non sempre è quella liberistica del lasciar fare e del lasciar passare, potendo invece essere, caso per caso, di sorveglianza o diretto esercizio statale o comunale od altro ancora. Soggiungevo solo che, di fatto ed in via tutt'affatto empirica, per lo più accade siano sbagliati o pretestuosi i motivi dell'intervento, sicché il liberismo economico spesso si raccomanda come ottima regola e pratica"

Questa è la dottrina economica liberale. L'ideologia liberista è un'altra cosa, una cosa, come ideologia, non positiva.

L'economia liberale è dunque un'economia decentrata dove i soggetti produttori (imprese) e i soggetti consumatori si muovono liberamente ed in autonomia, attraverso quella diffusa rete di comunicazioni che chiamiamo mercati, che trasmettono i loro messaggi ed impulsi attraverso i prezzi ed il livello di disponibilità dei beni. Se il prezzo che i consumatori sono disposti a pagare per un dato bene è troppo basso per coprire i costi di produzione i produttori ridurranno la produzione e la relativa scarsità farà aumentare i prezzi. Se invece è alto e lascia, quindi, al produttore un margine elevato, nuovi produttori entreranno nel mercato e la nuova offerta farà ridurre i prezzi. Questo è quello che chiamiamo capacità del mercato di autoregolarsi. E qualche volta, in condizioni ottimali, funziona.

Ma tutti i grandi economisti liberali classici sanno che questa capacità di autoregolamentazione è limitata e richiede molti correttivi nelle istituzioni che devono garantire e proteggere il buon funzionamento del mercato. Tutti i grandi economisti liberali sanno che i mercati sono uno strumento e non una fine. E come tutti gli strumenti dell'orchestra devono essere accordati all'inizio del concerto e, qualche volta, anche durante lo stesso.

Credo che la più limpida, affascinante, semplice illustrazione di cosa sia un mercato resta quella di Luigi Einaudi nel primo capitolo delle sue memorabili Lezioni di Politica Sociale. Einaudi, per far capire che cosa è un mercato, ed i suoi meccanismi principali, prende le mosse dalla fiera in un borgo di campagna. E' la descrizione della fiera gli permette di illustrare alcuni concetti di fondo: alla fiera non c'è un prezzo giusto o ingiusto ma il prezzo al quale i compratori sono disposti a comprare e se nessuno compra vuol dire che il prezzo è troppo alto e il venditore deve affrettarsi ad abbassarlo se non vuole riportarsi la merce a casa (in un certo senso i consumatori diventano così, attraverso le loro scelte, co-produttori); sul mercato si soddisfano domande, non bisogni (che quindi dovranno essere affrontati con altre strumenti); non possiamo chiedere al mercato di darci più di quello che esso può dare; non confondiamo il meccanismo del mercato e il meccanismo della distribuzione della ricchezza ("che qualcosa ed anzi che molto possa farsi all'uopo è opinione diffusa: ma per raggiungere l'intento non giova distruggere il meccanismo esistente di mercato, costruito per conseguire un altro scopo, quando invece si vuol raggiungere un altro scopo, anch'esso importantissimo").

Il passaggio più affascinante è dove Einaudi descrive, in modo delizioso, come, per il buon funzionamento della fiera non siano sufficienti produttori e consumatori, ma occorrono buone istituzioni e buone regole.

"Ma tutti coloro i quali vanno alla fiera, sanno che questa non potrebbe aver luogo se, oltre ai banchi dei venditori i quali vantano a gran voce la bontà della loro merce, ed oltre la folla dei compratori che ammira la bella voce, ma prima vuole prendere in mano le scarpe per vedere se sono di cuoio o di cartone, non ci fosse qualcos'altro: il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario ed il sindaco, la pretura e la conciliatura, il notaio che redige i contratti, l'avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non

bisogna dimenticare nemmeno alla fiera. E ci sono le piazze e le strade, le une dure e le altre fangose che conducono dai casolari della campagna al centro, ci sono le scuole dove i ragazzi vanno a studiare. E tante altre cose ci sono, che, se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere o sarebbe tutta diversa da quel che effettivamente è”.

E poi la fiera è un mercato ottimale, a misura d'uomo, trasparente, comprensibile, dove produttori e consumatori si fronteggiano, in modo leale, con la stessa forza contrattuale. Nei mercati di maggiori dimensioni, invece si possono incontrare eccessive concentrazioni di potere economico che acquistano una forza manipolatrice (monopoli e simili); degenerazioni delle regole del mercato (delle quali la recente crisi finanziaria ed economica ci offre un ricchissimo campionario); asimmetrie informative (il produttore sa cose che il consumatore non sa e non può sapere); manipolazioni della informazione; effetti oggettivamente indesiderabili per la comunità derivanti dalla libertà d'impresa senza correttivi (eccessivo consumo di territorio, inquinamento delle acque e dell'aria) e tante altre distorsioni.

Nessun economista liberale serio si è mai sognato di negare la necessità di intervento correttivi e di governo del mercato, necessari per evitare queste disfunzioni. Li hanno negati e li negano i cosiddetti liberisti, talebani in nome di un'ideologia primitiva e al servizio dei potenti.

Inoltre i grandi economisti liberali non hanno mai sostenuto che il meccanismo del mercato si applichi a tutte le attività. Vi sono certe attività e relazioni che vanno impostate e gestite con altri rapporti e con altri strumenti.

Per questo se la prima parte delle Lezioni di Politica Sociale di Einaudi è dedicata a fondamento, funzionalità e limiti del mercato, la seconda parte è dedicata a: presupposti teorici della legislazione sociale, assicurazioni sociali, le associazioni (sindacati, leghe) operaie, la partecipazione ai profitti; mentre la terza parte è dedicata a concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza. E su tutti i punti più rilevanti questo grande liberale che scrive negli anni '40 del secolo scorso è socialmente più avanzato di qualsiasi pensatore italiano contemporaneo che si fregia dell'etichetta di sinistra. Ho trovato abbastanza sconvolgente, rileggendo dopo molti anni queste pagine esemplari, fare questa incredibile scoperta.

Einaudi è un grande ma non è solo. Non è piccola la schiera dei grandi economisti liberali che sostengono questa visione equilibrata tra ruolo e limiti del mercato, socialità, ruolo delle istituzioni politiche.

Per non appesantire troppo il discorso mi riferisco ad uno solo di loro, perché attraverso di lui arriviamo diritti ai nostri giorni: Wilhelm Röpke (1899, Bassa Sassonia 1966, Ginevra). Röpke è senza dubbio un economista liberale classico,, che si colloca all'avanguardia in quello che chiamiamo “liberalismo sociale” o “umanesimo liberale” (uno dei suoi libri principali è intitolato “Civitas humana”(1944).

Röpke si batte contro il collettivismo pubblico ma anche contro il “collettivismo privato” (che si verifica quando i poteri economici privati si appropriano, di fatto, di compiti pubblici):

“Quando si tratta però della libertà e dell'affermazione della personalità non ci occorrono soltanto i contrappesi allo Stato ma anche quelli ai gruppi di potere al di sotto e all'esterno dello Stato. Perciò il pericolo non incombe soltanto da parte del collettivismo ma anche da quell'altra evoluzione che rende il singolo, nella sua esistenza economica, dipendente da tali gruppi: dalla proletarizzazione, dal cumulo della potenza economica privata, dall'aumento di organizzazione e monopolizzazione, da cartelli e leghe, dal concentramento della potenza finanziaria, dal corporativismo, dalla economia pianificata degli interessati, insomma dal collettivismo privato”.

Per questo Röpke si batte contro le grandi concentrazioni del potere economico, contro lo Stato malato (cioè asservito agli interessi particolari), contro un liberismo svilito a semplice utilitarismo. Si batte per un mercato vero e non truccato, per uno Stato sano per il quale sono essenziali dei

contrappesi di potere, come la stampa, il potere giudiziario e i corpi intermedi. Si batte per una diffusa applicazione del principio di sussidiarietà.

Ma anche se il mercato funziona in modo corretto, la pura economia di mercato non dispone in sé e per sé delle risorse per affrontare questioni collocate al di fuori della sfera economica, al di là delle regole della domanda e dell'offerta:

“Per quanto sia essenziale l'economia di mercato non può bastare; occorre risolvere alcuni problemi che si pongono al di fuori del problema dell'ordine economico la cui soluzione spetta all'economia di mercato (...) Questo ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi e più alti, ordini da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono. Ecco perché, fin da principio, ci siamo opposti a semplificazioni e restrizioni, all'economicismo, utilitarismo, materialismo, amoralismo, in nome dell'uomo nel suo complesso e dell'intera società”.... Se gli uomini che competono nel mercato - e nel mercato mirano a conseguire un profitto - non sono fortemente legati da vincoli morali e sociali alla comunità, anche la concorrenza degenera gravemente. Ciò significa, come ho avuto occasione di dir più volte, che l'economia di mercato non è tutto: dev'essere sorretta da un ordinamento generale, che non solo corregga con le leggi le imperfezioni e le asprezze della libertà economica, ma assicuri all'uomo un'esistenza consona alla sua natura”.

Röpke fa parte di quel ristretto ma importantissimo gruppo di studiosi che, nella seconda parte degli anni '30 del '900, cercano di delineare una nuova economia per la Germania del dopo nazismo. Essi sono riuniti in quella che viene chiamata “Scuola di Friburgo”, in un movimento conosciuto con il termine di “Ordoliberalismus” guidato da Walter Eucken (1891-1950) e dotato di una rivista chiamata “Ordo”. Il contributo di questo gruppo è fondamentale per la Germania e per la nostra Europa, perché è qui e in quegli anni che si pongono le fondamenta di quella che viene chiamata “l'economia sociale di mercato”. Cioè un'economia basata sul mercato, ma con al centro il rispetto per la persona umana ed i suoi diritti individuali e poi i valori solidaristici di una società bene ordinata e civile. La competizione darwiniana e feroce, che abbiamo visto eretta a dogma negli ultimi trent'anni soprattutto in America e nei paesi che più l'hanno scimmiettata, come l'Inghilterra e l'Italia, viene rifiutata dall'economia sociale di mercato, che pure è basata sul mercato e sulla libertà d'impresa e su una competizione equilibrata e bilanciata da altri valori e principi. Per questa visione si è parlato anche di “liberalismo costituzionale”. Entro questi limiti, però lo Stato non deve diventare gestore dell'economia, altrimenti ricadremmo in forme di collettivismo. Scrive Eucken “Lo Stato deve influenzare le forme, il quadro istituzionale, l'ordine nel quale si agisce economicamente e deve porre le condizioni dello sviluppo di un ordinamento economico funzionale e rispettoso dei diritti umani. Ma non deve però guidare esso stesso il processo economico.”.

E scrive Röpke:

“Il destino dell'economia del mercato, con il suo mirabile meccanismo dell'offerta e della domanda, si decide al di là dell'offerta e della domanda l'ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi, e più alti, ordini, da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono”.

L'importanza dell'economia sociale di mercato è che essa non rimane una buona dottrina, ma diventa la base della politica economica per la ricostruzione della Germania. E dunque diventa realizzazione pratica vincente. L'economia tedesca, infatti, ricostruita e sviluppata su questa base, diventa ed ancora oggi è la più forte ed efficiente economia europea così come la democrazia tedesca, formatasi su principi analoghi, è oggi la democrazia europea più solida, matura ed avanzata.

Nel marzo 1946, all'Università di Colonia, si alza la voce di un grande vecchio, un settantenne, un grande europeo, un grande cattolico, che si erge, contestualmente, contro il mito dello Stato-Nazione e contro il nuovo giacobinismo-centralista della sinistra marxista di Schumacher. È il suo primo discorso pubblico dopo il crollo del nazismo che, giustamente, è stato definito "uno dei più importanti discorsi nel mondo del dopoguerra, (quello che) segnò il vero inizio della nuova politica della Germania e dell'Europa Occidentale" (P. Johnson, Storia del Mondo Moderno, Oscar Mondadori, Milano 1983).

Come l'altro grande vecchio italiano, Alcide De Gasperi (66 anni), Adenauer era cattolico devoto, antinazionalista, antistatalista, profondamente immune dalle due più terribili malattie del secolo: il nazionalismo etnico e il principio della supremazia dello Stato sulla società. Adenauer a Colonia dirà: "siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi. Mai più lo Stato-Nazione, mai più lo Stato etico. Una Germania federale per un'Europa federale". Mai più lo Stato avrebbe dovuto dominare, soffocare le persone e le società intermedie. E da cancelliere fonderà su questi principi il nuovo assetto costituzionale della Germania.

È l'opposto della visione statalista di fascismo, nazismo, comunismo. E rappresenta il quadro di riferimento politico entro il quale il ministro dell'economia (e poi cancelliere) Ludwig Friedrich Erhard, attraverso durissime lotte politico-parlamentari con i socialdemocratici, riuscirà a trasformare in realtà la visione dell'economia sociale di mercato.

Negli stessi mesi del 1944 in cui Einaudi tenne le sue memorabili Lezioni di Politica Sociale a Ginevra, a Norimberga un economista non accademico (di 23 anni più giovane di Einaudi), fondatore di un istituto di ricerca economica e industriale, completò uno studio sulla "Ricostruzione economica dopo la disfatta". Lo studio fu inviato a Goerdeler, ex borgomastro di Lipsia e uno dei capi della cospirazione del luglio 1944 contro Hitler. Proprio in quei giorni Goerdeler fu arrestato e impiccato. La posta restituì il plico all'autore, Ludwig Friedrich Erhard. Il 19 aprile 1945 il maggiore Cooper, comandante militare di Fürth, città natale di Erhard, lo incaricava di riorganizzare l'economia della città stessa; il 19 settembre 1945 Erhard fu nominato dal governo americano Ministro dell'economia della Baviera. Erhard ("per ciò che riguardava la mia carriera politica, io sono una scoperta degli americani" dirà) diventerà così il pilastro della ricostruzione tedesca come Ministro dell'Economia e poi Cancelliere, sempre guidato da un incrollabile fiducia nei valori della libertà; di un'economia libera, imprenditoriale, integrata, nemica dei monopoli o dei poteri economici forti e soprafattori. Un'economia di mercato con una "coscienza sociale", come afferma nel primo studio per Goerdeler, che diventerà la base della sua "economia sociale di mercato". Come per Einaudi, suo punto di riferimento sono Wilhelm Röpke e la Scuola di Friburgo.

Mi sono soffermato sull'economia sociale di mercato e sui suoi principali protagonisti perché questa concezione non è più solo un fatto tedesco, Nel crollo o meglio nel suicidio dell'ultracapitalismo finanziario di matrice americana, nel conclamato fallimento, economico e politico, delle società e delle economie collettiviste, l'economia sociale di mercato si erge come l'unica concezione organica della società e dell'economia che ha saputo sopravvivere alle prove dei nostri duri tempi. Essa diventa così il vero modello europeo sulla base del quale si può lavorare per costruire un nuovo ordine europeo e internazionale.

La riprova di ciò è nel Trattato per una Costituzione per l'Europa elaborato nel 2003 da un gruppo di lavoro europeo guidato dal francese Valéry Giscard d'Estaing. Il Trattato non è stato ratificato ma è stato firmato da tutti i governi dell'Unione. È quindi e, comunque, un documento assai rappresentativo. In materia economico-sociale il progetto recepisce esplicitamente l'impostazione dell'economia sociale di mercato. Esso infatti delinea un progetto di sviluppo ragionevole basato "su una crescita economica equilibrata, un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che

mira alla piena occupazione, al progresso sociale e ad un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente"; combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni; promuove la visione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli stati membri; riconferma le libertà fondamentali di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali e garantisce la libertà di stabilimento; costituisce il sistema delle banche centrali che fa capo alla Banca Centrale Europea, la cui indipendenza "nell'esercizio dei suoi poteri e nelle sue finanze" è costituzionalmente riconosciuta; riconosce la necessità di un commercio internazionale "libero ed equo"; pone la persona al centro della sua azione. Questa è l'Europa. Chi è dentro a questi principi è in Europa; chi è fuori è fuori, qualunque sia la contiguità fisica. Tutto ciò è più che sufficiente sul piano costituzionale, per il resto lasciamo fare alla politica.

Dunque l'Europa crede, come il giovane Erhard nel 1944 ad una rigorosa economia di mercato ma anche alla sua conciliabilità con una elevata coscienza sociale e ambientale.

Nessun presidente degli USA, imbevuti di liberismo selvaggio dei talebani del mercato, avrebbe mai potuto firmare un trattato con questi principi. Almeno nessuno dei presidenti del recente passato. Per il nuovo presidente stiamo a vedere. Forse la violenza della crisi è tale da portare a ripensamenti anche delle concezioni di fondo dei liberisti talebani. Ma per intanto noi europei abbiamo la nostra via sbocciata dalle macerie del nazismo, consolidata da settant'anni di successi equilibrati ma solidi, rafforzata dalla nostra tradizione umanistica, confortata dal fatto che numerosi passaggi chiave dell'economia sociale di mercato coincidono con alcuni pilastri della dottrina sociale della Chiesa. Non siamo cani sperduti senza collare. Dobbiamo solo ricuperare la nostra dignità e la nostra indipendenza intellettuale dai talebani del mercato americani o americanisti che sono i peggiori. Ma non siamo cani sperduti senza collare. Abbiamo la nostra via davanti a noi.

Marco Vitale
Brescia, 8-2-2009